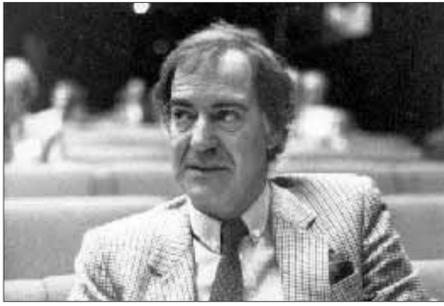




MODERNIZZAZIONE
E TRADIZIONE

Intervista al
presidente della
Fondazione
Feltrinelli
«Cosa diciamo
a chi ci chiede
qual è l'Italia
desiderabile?»



Il filosofo
Salvatore Veca
a lato
una
manifestazione
dei Democratici
di sinistra
Ivan Meacci

«Non basta saper governare per far vincere la sinistra»

Veca: non abbiamo comunicato un messaggio chiaro

PIERO PAGLIANO

MILANO Quel soggetto politico piuttosto composito e non così facilmente definibile che va sotto il nome di «sinistra» si trova ancora una volta a dover metabolizzare lo choc di una sconfitta elettorale, per molti inaspettata ma per altri abbastanza scontata. E come spiegare l'apparente paradosso di una coalizione che, pur avendo ben governato il paese per quattro anni, si trova ad essere punita dal gioco della competizione democratica? Alla discussione che si è aperta tra studiosi e intellettuali non si sottrae Salvatore Veca, presidente della Fondazione Feltrinelli, docente di Filosofia politica all'università di Pavia, che da anni si interroga sulle trasformazioni e sui dilemmi delle società democratiche contemporanee.

Professor Veca, come spiega questo risultato elettorale piuttosto sorprendente rispetto alle previsioni annunciate?

«Francamente, secondo me, è sorprendente che ci sia sorpresa. Questa sorpresa, anzi, è un indicatore abbastanza preoccupante, perché come si può pensare, se uno ha presente Milano, la Lombardia, il Veneto, che ci sia stato qualcosa di così inaspettato, una specie di Waterloo, alle ultime amministrative regionali? Questo risultato è soltanto una conferma di un trend di lunga durata, di almeno sei anni. E tutti sappiamo come il risultato positivo alle politiche del '96 sia venuto da una generale operazione di tecnica elettorale, di attenta costruzione dei collegi».

Allora esiste davvero una «questione settentrionale»?

«Tutti hanno notato, com'era peral-

tro naturale, la "questione settentrionale", di cui si è parlato e straparato, almeno a partire dai primi anni 90. Certo, il Nord, nella congiunzione tra l'offerta del Polo e della Lega, ha visto la sinistra quasi assente, e la promessa di politica da parte del centrosinistra debole, e comunque non riconosciuta o non più riconosciuta come tale da ampi settori dell'elettorato. Ma è stato forse meno osservato il fatto che anche in quelle regioni, dove in qualche modo l'opinione, la lealtà, il riferimento alla sinistra e al centrosinistra negli ultimi anni erano consistenti e radicati, anche lì ci sono forti segnali di erosione del capitale di voti e consenso. Se congiungiamo i due pezzi, il quadro ci chiede una riflessione inevitabilmente impietosa sullo stato dell'offerta politica di centrosinistra oggi».

Dove stanno le ragioni più profonde di questa perdita di consenso dei partiti della sinistra?

«Le ragioni di questa mutata geografia del consenso affondano le loro radici di al di là, secondo me, anche del giro di boa degli anni 90. In realtà, il paesaggio sociale e progressivamente mutato in modo radicale. La mia impressione era, già nel '94, che laddove fossero stati processi di modernizzazione e di alta crescita, lì le culture politiche che avevano per lungo tempo avuto presa sulla società, le culture politiche che si ereditano, le memorie, erano state erose. Cioè, in sostanza, laddove tu avevi crescita di opportunità di vita, di ricchezza, di benessere, avevi anche contrazione di memoria. La mia impressione, oggi, alla

luce del voto regionale, è che anche in quelle zone del paese dove la crescita e la modernizzazione si coniugavano ancora con forme di comunità che mantenevano vive le memorie e che mantenevano vive catene di fiducia stabili stia succedendo quello che è già avvenuto nelle altre; e in questi processi succede che si va lentamente per un certo periodo e poi c'è un effetto di soglia in cui il collasso può essere drastico. Le grandi culture politiche, ivi inclusa quella della sinistra, sono costruite e tramandate sulla base di un paesaggio sociale, di una società eticizzabile per classi, per ceti, per identità collettive, il processo di modernizzazione e di crescita è un processo che scassa questo quadro sociale stabile e che tende a individualizzare, le persone sono più sole, e si estendono i casi sociali

in cui quella che si può chiamare la condanna alla solitudine involontaria è un'esposizione al rischio e all'incertezza».

In che misura la sinistra è consapevole di questi fenomeni?

«Bisogna ammettere, purtroppo, che mentre Berlusconi si è messo in qualche modo in sintonia con questo processo, la sinistra non è stata in grado di fare altrettanto. Mettersi in sintonia non vuol dire favorire tutto, ma vuol dire rendersi conto che le persone a cui tu offri promesse di futuro, o promesse di politica, sono quelle lì, hanno quei problemi, quelle questioni di vita, quei dilemmi, quegli interessi, quegli ideali, eccetera, non stai parlando ad altri. Cioè, la mia impressione è che una buona parte di

noi ha continuato a pensare, a guardare il mondo con gli occhiali della mente ereditati, ha continuato a pensare che il suo comunicare politica fosse rivolto a quella società che non c'era più; e quindi non parlavi a nessuno, parlavi soltanto a te, in un linguaggio fossile; e quindi non puoi tirar fuori la solita storia che ahimè non ci hanno capito; ahimè non t'è fatto capire; questo è il punto, siamo noi che non abbiamo capito».

C'è stato soltanto un deficit di comunicazione?

«C'è ovviamente anche un deficit di cultura politica; non intendo il deficit dei libri di filosofia politica. Un deficit di capacità di comunicare agli altri credenze su che cosa è giusto volere, qual è l'Italia, qual è l'Europa che desideriamo. Su questo piano la destra, e in particolare Forza Italia, hanno lavorato molto meglio. Qual è il nostro messaggio? Non ho detto il nostro programma, perché la capacità di comunicazione politica non ha a che vedere con programmi, ha a che vedere con un messaggio, come quello che i ragazzini si scambiano con e-mail, coi telefonini, sono messaggi, cioè abbozzi di futuro. Allora, se uno mi chiedesse: che abbozzi di futuro ha la sinistra, cosa promettiamo che se voi ci date fiducia ci impegneremo a realizzare; qual è l'Italia desiderabile? Qual è la risposta? Non lo so, francamente. A questo proposito, facciamo ancora un esempio e apriamo un capitolo su cui io sono fissato, ma che mi sembra veramente cruciale: si usa dire, a proposito dei fenomeni di apatia o di antipolitica, o di indifferenza nei confronti della politica, che uno dei segnali più evidenti è costituito da comportamenti giovanili. Le culture giovanili sono culture che in genere noi conosciamo poco e che comunque sembrano per lo più non ri-



Giorgio Benvenuti

tenere la politica una attività, un obiettivo di valore rilevante, anzi tendono a pensare che classificare come politiche certe attività sia in qualche modo abbassare la desiderabilità. Uno dovrebbe pensare che tutti i giovani con i quali parlo noi, come sinistra, non sappiamo parlare, perché facciamo delle belle discussioni ma siamo sempre dai quaranta in su: scopiai individuali, o scopiai al massimo di gruppo, tribali, da gang, che sono soli e quindi hanno bisogno di costruire compagnie, più o meno buone o cattive, e che siano un modello tipico, come si dice in teoria economica, dei consumatori irrazionali, cioè degli egoisti razionali, che se ne fregano degli altri... Poi noi scopriamo, sappiamo benissimo che c'è un sacco di impegno in reti di altruismo

da parte di ragazze e ragazzi. Allora, come le teniamo assieme queste due cose? E allora, soprattutto, può un messaggio politico di sinistra basato sull'idea dello sviluppo delle persone come libertà, cioè su benessere e diritti, camminare se non sa comunicare a questi giovani (anche ai non giovani, naturalmente) con le parole che corrispondano alle cose? Perché non bisogna dimenticare che ci sono fatti anagrafici, c'è l'estinzione, lealtà finiscono col finire di coloro che sono leali, e quindi non hai più futuro politicamente parlando... Bisogna quindi dare atto che, per esempio, nell'ultimo congresso dei Ds, Veltroni ha fatto un tentativo, "I care...", avvertendo comunque un deficit da questo punto di vista».

E quali sono i contenuti del «messaggio»?

SEGUE DALLA PRIMA

DUE SFIDE PER IL CENTROSINISTRA

Ma perché questo duplice impegno risulti convincente, tenendo anche conto delle diverse posizioni che coesistono in questa materia in seno al centro-sinistra, sarebbe bene sbarazzare il campo da una serie di luoghi comuni e di falsi presupposti. Non è vero che sia stato il sistema maggioritario, come sostiene l'on. Berlusconi, o specificamente la legge Mattarella, a produrre più frantumazione partitica e più instabilità di governo. Il luogo della proliferazione di «componenti politiche» anche minime è stato il gruppo misto, in conseguenza di un'infesta modifica apportata al Regolamento della Camera nell'autunno 1997. E altri incentivi alla frammentazione partitica sono venuti da leggi come quella con cui si è ridotta all'1 per cento dei voti ottenuti sul piano nazionale la condizione per l'accesso di partiti e movimenti al rimborso delle spese elettorali per il rinnovo della Camera. Ecco qualcosa che si dovrebbe comunque correggere al più presto. D'altra parte, dai candidati di coalizione eletti nei collegi uninominali in un sistema a turno unico, può sempre ripartire un processo di frammentazione partitica e un rischio di instabilità di governo se le coalizioni non compiono scelte di aggrega-

zione in sede parlamentare e non si mostrano capaci di coesione politica. Non si può ricadere nell'illusione che attraverso riforme dei sistemi elettorali si possano risolvere tutti i problemi di funzionalità e trasparenza dei sistemi politici e istituzionali. Le riforme elettorali possono in maggiore o minor misura contribuire a risolverli; continuo, considerando l'esperienza francese, a pensare che solo un sistema maggioritario a doppio turno di collegio possa favorire il consolidarsi di una dialettica bipolare nel rispetto del pluralismo di ciascuna coalizione. Resta peraltro valida l'idea che l'indicazione vincolante, sulla scheda elettorale e col voto, del candidato primo ministro di ciascuno schieramento rappresenterebbe una forte garanzia di investitura popolare e di stabilità del governo; ma occorrerebbero a tal fine - non si deve tacerlo, e mai si dovrebbe cessare di denunciare le responsabilità dell'on. Berlusconi per la rottura sul progetto della Bicamerale D'Alema - anche modifiche della Costituzione. Infine, un serio confronto sul tema della legge elettorale deve tener conto - di fronte al riproporsi dell'antica tesi di un sistema proporzionale «alla tedesca» - del fallimento di ogni tentativo di introduzione, in vista delle elezioni europee del 1999, uno sbarramento del 5 o del 4 per cento nella legge che regola da vent'anni. Ma nessun obiettivo di riforma potrà essere perseguito e coronato da

successo nell'interesse di una stabilizzazione della vita democratica in Italia, se non si supereranno stravolgimenti di principio e di fatto come quelli che hanno preso piede in questi anni con la manipolazione di fondamentali riferimenti e pratiche istituzionali. Non c'è stata severità, non c'è stato rigore nel contrastare questi stravolgimenti operati dalla destra: l'accusa di illegittimità nei confronti dei governi guidati da D'Alema e ora da Amato, o l'invocazione della democrazia «sostanziale» e non «formale»; l'abusivo continuo di mezzi, come quello del far mancare il numero legale, rivolti a intralciare il funzionamento del Parlamento, a impedire l'esercizio del diritto-dovere del governo di governare. Troppo poco si è reagito - anche e in particolare nel rapporto con l'opinione pubblica - a quelle teorizzazioni e a quei comportamenti aberranti. Se da parte di esponenti del centro-sinistra ci si è fatti coinvolgere, durante la recente campagna elettorale, in dibattiti rissosi nescinati dai rappresentanti dell'alleanza di destra e in logiche di demonizzazione reciproca, si è sbagliato. Ma si è soprattutto sbagliato politicamente nel non avvertire quanto facesse presa la rappresentazione, da parte dell'on. Berlusconi, della competizione tra i due schieramenti come scontro destra-sinistra, anzi centrodestra-sinistra, e in fin dei conti come scelta tra accomodamento, o contrapposizione, al

«campo comunista». Si sarebbe dovuto da tempo più fortemente contrastare la propaganda mistificatoria del leader del Polo, affrontare senza complessi - spettava, ovviamente, ai Ds - un discorso di verità sulla vicenda storica del Pci e sulla trasformazione prodottasi in 10 anni nella sinistra. E si sarebbe dovuto valorizzare in ogni modo l'insieme delle componenti non di sinistra della coalizione che nacque con l'Ulivo. Si tratta di questioni politiche dimostratosi decisive, su cui occorre rapidamente raddrizzare il tiro, esprimere un impegno nuovo.

2. Governo e partiti: il centro-sinistra come un tutto unitario.

Sarebbe non solo ingiusto, ma insostenibile la tendenza a scaricare le responsabilità della sconfitta del 16 aprile su chi ha governato, in particolare sul governo D'Alema. Gli errori e le debolezze che si possono e debbono individuare non tolgono che il bilancio di 4 anni di attività dei governi di centro-sinistra resti eccezionalmente positivo, come d'altronde è stato anche di recente documentato: ribadiamolo nettamente. Comunque, sia la riflessione su quel che non si è saputo cogliere nell'evolversi dell'opinione pubblica e nelle aspettative sociali, sia la riflessione su temi specifici su cui ha fatto leva con successo la campagna della destra, conduce a responsabilità politiche del centro-sinistra inteso come un tutto

unitario: governo, gruppi parlamentari, partiti e coalizione-movimento. È in questa luce che vanno affrontati problemi di analisi, e anche di comunicazione e di mobilitazione, e quindi problemi di programma e di indirizzo, su cui si sta già avviando la discussione, anche tra i Ds. Il punto vero è che il consolidare e conquistare consensi, il puntare - come qualcuno suggerisce - su una «nuova coalizione sociale», il fare maggioranza nel paese su una linea riformatrice, di modernizzazione e di giustizia sociale, non può essere solo opera di governo, o frutto dell'azione di governo, ma dev'essere impegno comune di un'alleanza di centro-sinistra che «trovi il radicamento di cui ha bisogno nella più aperta e articolata società di oggi» - come ha acutamente osservato Giuliano Amato nel discorso di replica alla Camera - attraverso il fondersi delle identità partitiche «con identità sociali e collettive diverse e più ampie». Se non si riesce a sviluppare questo sistema di relazioni, se questi canali nuovi restano carenti e i tradizionali canali di partito risultano impoveriti e bloccati, chiusi in se stessi, anche la più valida azione di governo può soffrire di limiti fatali e non raccogliere i frutti giustamente attesi. Qualsiasi riforma, qualsiasi politica innovativa venga intrapresa al livello di governo deve essere condivisa, vissuta, sostenuta ben più in profondità, contro le resistenze conservatrici e di fronte alle posizio-

ni e alle contraffazioni propagandistiche dello schieramento avversario. Mi si consenta, a questo proposito, di riferirmi a temi «sensibili» come quelli della sicurezza e dell'immigrazione: ci possono essere stati errori e carenze nell'operato del governo, ma non è vero che a partire dal '96 non ci siamo misurati come governanti con le domande che ci venivano dai cittadini anche se si presentavano come «domande di destra», che non ci siamo «sporcati le mani» con quelle dure e spinose questioni. Se, in particolare, una legge così fortemente innovativa e insieme equilibrata e aperta come quella sull'immigrazione è stata accolta col mal di pancia da una parte dei Ds e del centro-sinistra, non recepita nei suoi reali contenuti e non comunicata con convinzione, la responsabilità per le incomprensioni e le ostilità manifestatesi nel voto del 16 aprile va addebitata a ciò ancor più che ad errori politici e di gestione da parte del governo. In quanto ai gravi danni provocati dalla disarticolazione e dalla conflittualità della maggioranza, c'è da puntare ora sul successo di ipotesi federative o comunque aggregative sul piano politico e parlamentare - senza più indulgere alle suggestioni di un partito unico, e nemmeno di liste uniche -, in cui si annullino identità storico-politiche autentiche e distinte - e nello stesso tempo di impegni per il recupero di un genuino spirito di coalizione. Si tratta più

«In una società che vive trasformazioni del tipo di cui si diceva prima, a forte tasso di individualizzazione, molto esposta a incertezze, quello che è venuto fuori è che in realtà la sinistra ha un messaggio politico che fa perno, si basa sul fatto di guardare alla società, ai problemi sociali, ai problemi delle persone dal punto di vista degli ultimi, degli esclusi, degli svantaggiati. Questo, si è detto, è il nucleo che ci identifica e che dovrebbe identificare il nostro messaggio, quello che noi diciamo alle persone politicamente inteso è che la nostra Italia, l'Europa che desideriamo, la società che desideriamo, in un mondo fatto così, è una società che tuteli, che assicuri, che protegga coloro che senza loro responsabilità sono svantaggiati, esclusi, umiliati, degradati, ecc. E, si dice, questa è la tradizione della sinistra, e oggi diversi sono i mezzi con cui raggiungere il fine di valore politico della assicurazione collettiva contro il rischio, contro la cattiva sorte, e questo è il modo con cui a fine ventesimo secolo la sinistra erede dei movimenti operai ridefinisce i suoi mezzi mantenendo lealtà ai suoi fini. E questo va benissimo; questo è un pezzo. Però si dimentica un'altra cosa: che la sinistra, fin dalle sue radici, Marx incluso, ha sempre avuto come fine quello delle opportunità e dei mezzi per cui una società consentisse agli individui che la compongono di fiorire, di svilupparsi. Questa è la grande idea. Ora, io credo che noi dovremmo riflettere su questa antica idea, su questo obiettivo di valore per cui si mira a massimizzare le opportunità per le persone, ad aumentare la loro gamma di opzioni. La storia della sinistra tiene assieme l'attenzione, la cura, la sollecitudine, il sentimento verso chi è svantaggiato, con un'idea di prosperità, con un'idea di crescita, di sviluppo, di benessere».

Ma il governo del «centrosinistra» in Italia non ha fatto anche questo?

«Ho detto che la sinistra non sa comunicare un messaggio chiaro, comprensibile, e su questo punto ci vorrà un lavoro di lunga lena. Non ho detto che non ha saputo governare. Perché il problema della sinistra non è il non saper governare, e questo non lo ha conosciuto tutti, a prescindere ovviamente dagli avversari politici che fanno giustamente il loro mestiere; tutti hanno riconosciuto - e il consenso è internazionale - che il personale politico degli ultimi governi del centrosinistra è stato uno dei migliori che la repubblica abbia avuto; i risultati parlano chiaro. La cosa affascinante è che governare bene non basta perché la gente abbia fiducia in te. Perché non basta? In genere, avere potere di governo implica aumento di consenso, per ragioni ovvie: come mai non paga? Perché non basta avere competenza nell'amministrazione; oggi governare vuol dire fare buona amministrazione del paese; ma non basta. Diciamo, se ci è consentito di fare una battuta con una metafora berlusconiana, che oggi tu devi fare buona amministrazione e essere al tempo stesso un allenatore che tiene su l'umore della squadra; e noi siamo stati, a quanto pare, dei deprimenti allenatori, pur essendo dei buoni tecnici...».

GIORGIO NAPOLITANO

